

Dark

Maddalena Cioce

Fin da quando ero piccola, ho sempre adorato gli animali di tutti i tipi. Ricordo ancora con un sorriso quando, non potendo tenere un gatto o un cane per mancanza di spazio, allevavo grossi lumaconi nella mia stanzetta, che quando riuscivano a scappare mangiavano persino i fogli di carta sulla mia scrivania. Non ricordo altrettanto volentieri il povero canarino morto d'infarto tra le mie curiose manine, o il pesce rosso che galleggiava sulla superficie dell'acqua troppo fredda che io avevo erroneamente sostituito nella sua vaschetta, ma ormai sono grande e, come tutti, imparo dai miei errori... e, come tutti, non smetto mai di commetterne di nuovi.

Sono una persona piuttosto impulsiva, che a volte non pensa alle conseguenze delle sue azioni - anche se non lo ammetterò mai, nemmeno sotto tortura - e questo è uno dei motivi principali per il quale quel giorno insistetti tanto per accogliere Dark nella nostra famiglia: la cagnetta dei vicini aveva appena avuto i cuccioli, e uno di essi stava giocando allegramente con mio figlio sul terrazzino di casa nostra. Il volto del mio bambino era così radioso mentre quel bellissimo cagnolino nero con una chiazza bianca sul petto gli saltava intorno scodinzolando, che non ho potuto fare a meno di intercedere con tutte le mie forze presso mio marito per fargli accettare la presenza del nuovo membro della famiglia.

«Te ne occuperai tu. Io non ne voglio sapere niente.»

Mi aveva detto brusco, presagendo un disastro che io invece non avevo nemmeno lontanamente immaginato. In quel momento accettai senza riflettere, ma avevo fatto male i miei conti...

Dark era un cucciolo davvero carino; non era di razza, ma a me non importava: amo gli animali a prescindere dal loro pedigree. Mi avevano da pochi giorni rimosso chirurgicamente due nevi: uno nel braccio destro e uno sotto il piede destro, perciò per un mese avrei dovuto camminare usando le stampelle, e, comunque, il dolore era tanto lancinante da non poter poggiare l'arto per terra, ma ero sicura di poter comunque accudire facilmente il nuovo arrivato. Che ci voleva a mettergli del cibo e dell'acqua in una ciotola, e ad accartocciare le carte di giornale con dentro l'occasionale bisognino?

Sistemai Dark nel nostro piccolo terrazzino, tappezzandolo di volantini degli ipermercati, con una ciotola bipartita per entrambe acqua e pappa e un morbido cuscino dove avrebbe potuto comodamente riposare, proprio come faceva il cane di mia zia; oltretutto, era autunno e non faceva ancora molto freddo, quindi la cuccia avrebbe potuto aspettare ancora.

Non appena lo posai sulla carta, per prima cosa fece pipì ed io sorrisi, lieta che il sistema dei giornali funzionasse. Ero particolarmente contenta perché nel giardino dei vicini, attaccato al nostro terrazzino, c'era anche la sua mamma, quindi non li avevo nemmeno davvero separati, cosa che avevo sempre trovato crudele.

Piena di entusiasmo, lasciai mio figlio giocare fuori con Dark per diverse ore, poi calò la notte e ci preparammo per andare a letto: chiusi la porta-finestra, lasciando fuori Dark con tutto ciò di cui aveva bisogno, senza legarlo poiché la rete protettiva del corrimano gli impediva di scappare e farsi male nell'impresa.

Gli uggiolii disperati di Dark mi tennero sveglia tutta la notte.

«Che c'è tesoruccio? Dormi, ciccino, va tutto bene...» gli sussurrai diversi vezzeggiativi tra le carezze, mentre la madre grattava con le zampe dall'altra parte del corrimano e lui mi guardava con gli occhioni supplicanti.

Si quietava quando ero con lui, per poi ricominciare con il pianto straziante ogni volta che mi richiudevo la porta alle spalle. Ripetei l'operazione diverse volte quella notte, finché, al limite delle forze, non chiusi gli occhi senza riuscire a sentire più nulla.

La mattina seguente mi alzai piuttosto tardi. Mio figlio frequentava ancora la scuola materna, perciò non rischiava una bocciatura per le troppe assenze e un mese senza asilo non gli avrebbe cambiato la vita.

Mi alzai ancora stanca per la nottataccia e subito andai a controllare come stava Dark. Il mondo mi crollò addosso: i volantini erano sparsi dappertutto, mentre il pavimento era un tappeto di urina e feci. Soffocando ben più di un'imprecazione, sollevai Dark e lo portai in bagno, infilandolo nel lavandino per lavargli le zampe imbrattate dai suoi stessi escrementi, poi lo avolsi in un vecchio asciugamano e svegliai mio figlio, chiedendogli di tenerlo fermo finché non terminavo di pulire, sia per impedirgli di sporcare e sporcarsi di nuovo, sia per lasciarlo asciugare, in modo che non si raffreddasse.

Mentre mio figlio tormentava Dark sul divano, infilandogli le dita nelle orecchie e girandogliele al contrario, io trascinai il mio piede, reso enorme dai numerosi strati di bendaggio, avanti e indietro tra il bagno e il terrazzino, sgombrandolo dai rifiuti e lavandone il pavimento con la candeggina, con la mano sinistra.

Quando tutto tornò al consono stato igienico, dispiegai per terra altri volantini e li fissai con il nastro adesivo, per evitare che Dark li sparpagliasse ancora, poi ricaricai di cibo e acqua la sua ciotola e lo salvai dalle grinfie di mio figlio, poggiandolo sul suo cuscino.

Nel frattempo andammo a lavarci e a fare colazione, mentre Dark pasteggiava con i suoi bocconcini.

Un paio di ore dopo, mi recai nuovamente sul pianerottolo a controllare cosa facesse il mio cucciolo e lo spettacolo che mi ritrovai di fronte mi fece gelare il sangue nelle vene: i volantini degli ipermercati erano zuppi di urina e si erano praticamente disintegrati, mentre un nuovo tappeto di feci e impronte marroni si stagliava su tutta la superficie del pavimento. Quel giorno la stessa cosa si ripeté per quattro volte.

Comprai un collare e un guinzaglio, che legai al palo della grondaia per evitare che Dark si allontanasse troppo dal suo angolo e spargesse i suoi bisogni ovunque, ma gli lasciai comunque una buona porzione di filo disponibile per muoversi.

La mattina seguente, dopo le varie pulizie, ormai un faticoso rituale, fui costretta ad accorciarlo al minimo, per evitare che si impiccasse cadendo nel giardino dei vicini, nel tentativo di raggiungere la madre: grattando da entrambe le parti erano riusciti ad aprire un buco nella rete.

Un'altra giornata infernale trascorse tra urina e feci continue, finché non calò nuovamente la notte, pervasa dai soliti uggiioli lamentosi. Mi alzai dal letto, furiosa, e mi precipitai fuori dalla porta-finestra, inveendo contro il mio cucciolo.

«La vuoi piantare! Devi stare zitto! Zitto! E dormi, porca miseria! La notte è fatta per dormire! Quando cavolo dormi che stai tutto il giorno a cagare e pisciare?! Ma che, lo fai apposta?!»

Ormai avevo perso la testa, oltre alla pazienza. Dark mi guardava in silenzio con sguardo accusatore, mentre sfogavo a parole la mia frustrazione su di lui, con quei due occhioni neri che sembravano scrutarmi fin nel profondo dell'anima. Ero convinta che quel cane mi odiasse.

Quando rientrai in casa, il silenzio fu nuovamente infranto dal suo pianto lacerante.

Chiusi anche la persiana, oltre alla porta-finestra, entrambe la porta del soggiorno e della camera da letto, e tornai a dormire con un diavolo per capello.

La mattina dopo, quando riaprii la persiana, trovai sul pianerottolo entrambi Dark e sua madre, che era entrata dal buco della rete e aveva contribuito in modo molto efficace a sporcare il pavimento con la sua parte di urina e feci. Soffocando l'istinto di lanciare la cagnetta nel giardino dei vicini, la riportai dai suoi padroni e tornai a pulire lo scempio che madre e figlio avevano causato. Il disastro era davvero di proporzioni enormi, mio figlio non sarebbe riuscito a trattenere il cane per il tempo necessario a lasciarmi pulire, così lo lavai, gli infilai nuovamente la catenella - che avevo dovuto sostituire al filo che aveva strappato a morsi - e lo portai oltre l'ingresso, sulla specie di balcone che dava sulla strada, attaccando il suo guinzaglio alla ringhiera che delimitava la nostra proprietà. Per un po' gli avrebbero fatto compagnia le piante di mia madre e gli eventuali passanti. Non svegliai nemmeno mio figlio, non mi fidavo a lasciarlo da solo all'esterno mentre io non ero presente.

Lasciando la porta aperta, mi rimboccai le maniche e mi accinsi a pulire il disastro, che come al solito mi richiedeva il triplo del tempo necessario a causa delle condizioni del mio piede. Nel frattempo,

le frequenti incursioni notturne all'esterno, in pigiama di cotone nella fredda notte ottobrina, mi avevano provocato una brutta tosse. Sono sempre stata cagionevole di salute, fin da quando ero piccola, quindi mi sarei dovuta aspettare quel raffreddamento... più tardi, avrei poi scoperto che non si trattava di un semplice "colpo d'aria", bensì di allergia al pelo del cane, ma questa è un'altra storia...

Mentre strofinavo gli escrementi incrostati con una buona dose di candeggina, la voce adirata quanto inaspettata di mio marito, che pensavo al lavoro, mi fece sobbalzare.

«Che è successo?! Ma non lo vedevi il cane che si era impiccato e stava crepando? Ma guarda tu! Un altro po' e lo trovavi morto! Povero cane!»

«Cosa?» lo fissai ignara e allibita, mentre percorreva il corridoio d'ingresso ad ampie falcate con Dark in braccio, diretto verso di me con un'espressione torva in viso. Grazie a Dio era tornato indietro perché aveva dimenticato qualcosa e aveva salvato appena in tempo il cucciolo, impiccato al suo stesso guinzaglio, che stupidamente avevo dimenticato di accorciare, troppo presa dalla rabbia e dalla fretta. Nel tentare la fuga attraverso le sbarre della ringhiera, aveva realizzato ciò che io più volte avevo tentato di evitare. Osservai Dark annaspere alla ricerca d'aria tra le braccia di mio marito, mogio, con un rivolo di muco che gli colava dalle narici. Il solito sguardo accusatore sembrava dire: «È tutta colpa tua. Ti odio con tutto il cuore».

In quel momento capii con profonda certezza che io e Dark eravamo incompatibili.

Avevo sempre amato gli animali, ma mi rincresce ammettere che non soffrii quando, pochi giorni dopo, regalammo Dark a un collega di mio marito, che abitava nel nostro stesso paese.

Dark era stato nella nostra famiglia pressappoco una settimana, quindi non aveva avuto il tempo di affezionarsi a noi, né noi di affezionarci a lui a tal punto da non potercene separare. Le lacrime sincere di mio figlio nel dovergli dire addio mi fecero una gran tenerezza, ma lo calmai dicendogli che avrebbe potuto rivederlo quando voleva, giacché non sarebbe andato molto lontano.

Quella era la soluzione migliore per tutti, soprattutto per Dark, che, così, non avrebbe più sofferto per la separazione forzata dalla sua mamma. Quanto mi ero sbagliata nel credere che, in quella situazione, sarebbero almeno potuti stare insieme: per il povero cane, l'essere così vicino alla sua mamma, ma al contempo così lontano, era stato solo una sadica tortura.

Quando, qualche mese più tardi, io e mio figlio rivedemmo Dark scorazzare libero presso la casa dei suoi nuovi padroni, aveva cambiato nome e non riconosceva più nemmeno il nostro odore.

Tornai ancora in quella via, per far giocare il mio bambino con il figlio di mia cugina. Era una bella giornata primaverile, il clima era mite, e speravo di rivedere quel cagnolino ormai cresciuto, che per me si sarebbe sempre chiamato Dark, nella speranza che si avvicinasse almeno per una fugace carezza, ma non lo vidi da nessuna parte.

«Che strano! Sai per caso che fine ha fatto Dark, quel cane nero che abbiamo avuto per poco tempo e poi abbiamo dato via a quei tipi che abitano qui vicino?»

Mia cugina mi osservò stranita, prima di rispondermi: «Non lo sapevi? Quel cane è morto uno o due mesi fa di malattia...»

«Ah... non ne avevo idea...» fu tutto ciò che riuscii a rispondere, incapace di proferire altro, ma in cuor mio non potei fare a meno di domandarmi se non fosse in parte colpa mia. Forse le cose sarebbero andate diversamente, se avessi avuto la forza di crescerlo o se avessi almeno riflettuto, prima di accettare di adottare quel cucciolo che, evidentemente, non ero in grado di accudire. Forse a quest'ora sarebbe stato ancora vivo e felice, intento a giocare col suo padroncino, ottenendo le coccole e l'affetto che meritava...

Forse, se non mi avesse conosciuto, non sarebbe morto...